

## **Intervento del Prof. Stefano Zamagni alla presentazione dell'Enciclica Caritas in Veritate**

Prof. Stefano Zamagni Numerosi e di grande momento gli stimoli per la riflessione e le indicazioni per l'azione che promanano dalla Caritas in veritate (CV).

Mi limito qui a toccare i punti che reputo di maggiore originalità e rilevanza pratica.

a) Un primo messaggio di rilievo concerne l'invito a superare l'ormai obsoleta dicotomia tra sfera dell'economico e sfera del sociale. La modernità ha lasciato in eredità questo convincimento: che per avere titolo di accesso al club dell'economia sia indispensabile mirare al profitto ed essere animati da intenti esclusivamente autointeressati; quanto a dire che non si è pienamente imprenditori se non si persegue la massimizzazione del profitto. Altrimenti, ci si deve accontentare di far parte dell'ambito del sociale. Questa assurda concettualizzazione - a sua volta figlia di quell'errore teorico che confonde l'economia di mercato che è il genus con una sua particolare species quale è il sistema capitalistico - ha portato ad identificare l'economia con il luogo della produzione della ricchezza (o del reddito) e il sociale con il luogo della solidarietà e/o della compassione.

La CV [Caritas in veritate] ci dice, invece, che si può fare impresa anche se si perseguono fini di utilità sociale e si è mossi all'azione da motivazioni di tipo pro-sociale. E' questo un modo concreto, anche se non l'unico, di colmare il pericoloso divario tra l'economico e il sociale - pericoloso perché se è vero che un agire economico che non incorporasse al proprio interno la dimensione del sociale non sarebbe eticamente accettabile, del pari vero è che un sociale meramente redistributivo che non facesse i conti col vincolo delle risorse non risulterebbe alla lunga sostenibile: prima di poter distribuire occorre, infatti, produrre.

b) Ampliando un istante la prospettiva di discorso, dire mercato significa dire competizione e ciò nel senso che non può esistere il mercato laddove non c'è pratica di competizione (anche se il contrario non è vero). E non v'è chi non veda come la fecondità della competizione stia nel fatto che essa implica la tensione, la quale presuppone la presenza di un altro e la relazione con un altro. Senza tensione non c'è movimento, ma il movimento - ecco il punto - cui la tensione dà luogo può essere anche mortifero, generatore di morte. E' tale quella forma di competizione che si chiama posizionale. Si tratta di una forma relativamente nuova di competizione, poco presente nelle epoche precedenti, e particolarmente pericolosa perché tende a distruggere il legame con l'altro. Nella competizione posizionale, lo scopo dell'agire economico non è la tensione verso un comune obiettivo - come l'etimo latino "cum-petere" lascerebbe chiaramente intendere - ma l'hobbesiana "mors tua, vita mea". E' in ciò la stoltezza della posizionalità, che mentre va a selezionare i migliori facendo vincere chi arriva primo, elimina o neutralizza chi arriva "secondo" nella gara di mercato. E' così che il legame sociale viene ridotto al "cash nexus" e l'attività economica tende a divenire inumana e dunque ultimamente inefficiente.

Ebbene, il guadagno, certo non da poco, che la CV ci offre è quello di prendere posizione a favore di quella concezione del mercato, tipica dell'economia civile, secondo cui si può vivere l'esperienza della socialità umana all'interno di una normale vita economica e non già al di fuori di essa o a lato di essa, come suggerisce il modello dicotomico di ordine sociale. E' questa una concezione che è alternativa, ad un tempo, sia a quella che vede il mercato come luogo dello sfruttamento e della sopraffazione del forte sul debole, sia a quella che, in linea con il pensiero anarco-liberista, lo vede come luogo in cui possono trovare soluzione tutti i problemi della società.

La Dottrina Sociale della Chiesa va oltre (ma non contro) l'economia di tradizione smithiana che vede il mercato come l'unica istituzione davvero necessaria per la democrazia e per la libertà. La Dottrina Sociale della Chiesa ci ricorda invece che una buona società è frutto certamente del mercato e della libertà, ma ci sono esigenze, riconducibili al principio di fraternità, che non possono essere eluse, né rimandate alla sola sfera privata o alla filantropia. Al tempo stesso, la Dottrina Sociale della Chiesa non parteggia con chi combatte i mercati e vede l'economico in endemico e naturale conflitto con la vita buona, invocando una decrescita e un ritiro dell'economico dalla vita in comune. Piuttosto, essa propone un umanesimo a più dimensioni, nel quale il mercato è visto come momento importante della sfera pubblica - sfera che è assai più vasta di ciò che è statale - e che, se concepito e vissuto come luogo aperto anche ai principi di reciprocità e del dono, costruisce la "città".

c) La parola chiave che oggi meglio di ogni altra esprime questa esigenza è quella di fraternità, parola già presente nella bandiera della Rivoluzione Francese, ma che l'ordine post-rivoluzionario ha poi abbandonato - per le note ragioni - fino alla sua cancellazione dal lessico politico-economico. E' stata la scuola di pensiero francescana a dare a questo termine il significato che esso ha conservato nel corso del tempo. Che è quello di costituire, ad un tempo, il complemento e l'esaltazione del principio di solidarietà. Infatti mentre la solidarietà è il principio di organizzazione sociale che consente ai diseguali di diventare eguali, il principio di fraternità è quel principio di organizzazione sociale che consente agli eguali di esser diversi. La fraternità consente a persone che sono eguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali di esprimere diversamente il loro piano di vita, o il loro carisma. Le stagioni che abbiamo lasciato alle spalle, l'800 e soprattutto il '900, sono state caratterizzate da grosse battaglie, sia culturali sia politiche, in nome della solidarietà e questa è stata cosa buona; si pensi alla storia del movimento sindacale e alla lotta per la conquista dei diritti civili. Il punto è che la buona società non può accontentarsi dell'orizzonte della solidarietà, perché una società che fosse solo solidale, e non anche fraterna, sarebbe una società dalla quale ognuno cercherebbe di allontanarsi. Il fatto è che mentre la società fraterna è anche una società solidale, il viceversa non è necessariamente vero.

Aver dimenticato il fatto che non è sostenibile una società di umani in cui si estingue il senso di fraternità e in cui tutto si riduce, per un verso, a migliorare le transazioni basate sullo scambio di

equivalenti e, per l'altro verso, a aumentare i trasferimenti attuati da strutture assistenziali di natura pubblica, ci dà conto del perché, nonostante la qualità delle forze intellettuali in campo, non si sia ancora addivenuti ad una soluzione credibile del grande trade-off tra efficienza ed equità. Non è capace di futuro la società in cui si dissolve il principio di fraternità; non è cioè capace di progredire quella società in cui esiste solamente il "dare per avere" oppure il "dare per dovere". Ecco perché, né la visione liberal-individualista del mondo, in cui tutto (o quasi) è scambio, né la visione statocentrica della società, in cui tutto (o quasi) è doverosità, sono guide sicure per farci uscire dalle secche in cui le nostre società sono oggi impantanate.

d) Cosa comporta, a livello pratico, l'accoglimento della prospettiva della gratuità entro l'agire economico? Di due conseguenze, tra le tante, desidero qui dire in breve. La prima concerne il modo di guardare alla relazione tra crescita economica e programmi di welfare. Vien prima la crescita economica o il welfare? Per dirla in altro modo, la spesa per il welfare va considerata consumo sociale oppure investimento sociale? La tesi difesa nella CV è che, nelle condizioni storiche attuali, la posizione di chi vede il welfare come fattore di sviluppo economico è assai più credibile e giustificabile della posizione contraria.

La seconda conseguenza che discende dal riconoscere al principio di gratuità un posto di primo piano nella vita economica ha a che vedere con la diffusione della cultura e della prassi della reciprocità. Assieme alla democrazia, la reciprocità è valore fondativo di una società. Anzi, si potrebbe anche sostenere che è dalla reciprocità che la regola democratica trae il suo senso ultimo.

In quali "luoghi" la reciprocità è di casa, viene cioè praticata ed alimentata? La famiglia è il primo di tali luoghi: si pensi ai rapporti tra genitori e figli e tra fratelli e sorelle. Poi c'è la cooperativa, l'impresa sociale e le varie forme di associazioni. Non è forse vero che i rapporti tra i componenti di una famiglia o tra soci di una cooperativa sono rapporti di reciprocità? Oggi sappiamo che il progresso civile ed economico di un paese dipende basicamente da quanto diffuse tra i suoi cittadini sono le pratiche di reciprocità. Senza il mutuo riconoscimento di una comune appartenenza non c'è efficienza o accumulazione di capitale che tenga. C'è oggi un immenso bisogno di cooperazione: ecco perché abbiamo bisogno di espandere le forme della gratuità e di rafforzare quelle che già esistono. Le società che estirpano dal proprio terreno le radici dell'albero della reciprocità sono destinate al declino, come la storia da tempo ci ha insegnato.

e) Tre i principali fattori strutturali della crisi. Il primo concerne il mutamento radicale nel rapporto tra finanza e produzione di beni e servizi che si è venuto a consolidare nel corso dell'ultimo trentennio. A partire dalla metà degli anni '70 del secolo scorso, la più parte dei paesi occidentali hanno condizionato le loro promesse in materia pensionistica ad investimenti che dipendevano dalla profittabilità sostenibile dei nuovi strumenti finanziari. Al tempo stesso, la creazione di questi nuovi strumenti ha via via esposto l'economia reale ai capricci della finanza, generando il bisogno crescente di destinare alla remunerazione dei risparmi in essi investiti quote crescenti di valore aggiunto. Le pressioni sulle imprese derivanti dalle borse e dai fondi di private equity si sono

trasferite in pressioni ancora maggiori in altre direzioni: sui dirigenti ossessivamente indotti a migliorare continuamente le performance delle loro gestioni allo scopo di ricevere volumi crescenti di stocks options; sui consumatori per convincerli, mediante l'impiego di sofisticate tecniche di marketing, a comprare sempre di più pur in assenza di potere d'acquisto; sulle imprese dell'economia reale per convincerle ad aumentare il valore per l'azionista (shareholder value). E così è accaduto che la richiesta persistente di risultati finanziari sempre più brillanti abbia cominciato a ripercuotersi, attraverso un tipico meccanismo di trickle down (di sgocciolamento), sull'intero sistema economico, fino a diventare un vero e proprio modello culturale. Per rincorrere un futuro sempre più radioso, si è così dimenticato il presente. Il secondo fattore è la diffusione a livello di cultura popolare dell'ethos dell'efficienza come criterio ultimo di giudizio e di giustificazione della realtà economica. Per un verso, ciò ha finito col legittimare l'avidità - che è la forma più nota e più diffusa di avarizia - come una sorta di virtù civica: il greed market che sostituisce il free market. "Greed is good, greed is right" (l'avidità è buona; l'avidità è giusta), predicava Gordon Gekko, il protagonista del celebre film del 1987, Wall Street. Per l'altro verso, l'ethos dell'efficienza è all'origine dell'alternanza, ormai sistematica, di avidità e panico. Né vale, come più di un commentatore ha cercato di spiegare, che il panico sarebbe conseguenza di comportamenti irrazionali da parte degli operatori. Perché il panico è nient'altro che un'euforia col segno meno davanti; dunque se l'euforia, secondo la teoria prevalente, è razionale, anche il panico lo è. Il fatto è che è la teoria ad essere aporetica, come dirò nel prossimo paragrafo.

La terza causa remota ha a che vedere con le specificità della matrice culturale che si è andata consolidando negli ultimi decenni sull'onda, da un lato, del processo di globalizzazione e, dall'altro, dall'avvento della terza rivoluzione industriale, quella delle tecnologie info-telematiche. Due aspetti specifici di tale matrice sono rilevanti ai fini presenti. Il primo riguarda la presa d'atto che alla base dell'attuale economia capitalistica è presente una seria contraddizione di tipo pragmatico. Quella capitalistica è certamente un'economia di mercato, cioè un assetto istituzionale in cui sono presenti e operativi i due principi basilari della modernità: la libertà di agire e fare impresa; l'eguaglianza di tutti di fronte alla legge. Al tempo stesso, però, l'istituzione principe del capitalismo - l'impresa capitalistica, appunto - è andata edificandosi nel corso degli ultimi tre secoli sul principio di gerarchia. Ha preso così corpo un sistema di produzione in cui vi è una struttura centralizzata alla quale un certo numero di individui cedono, volontariamente, in cambio di un prezzo (il salario), alcuni dei loro beni e servizi, che una volta entrati nell'impresa sfuggono al controllo di coloro che li hanno forniti.

Il secondo aspetto riguarda l'insoddisfazione, sempre più diffusa, circa il modo di interpretare il principio di libertà. Come è noto, tre sono le dimensioni costitutive della libertà: l'autonomia, l'immunità, la capacitazione. L'autonomia dice della libertà di scelta: non si è liberi se non si è posti nella condizione di scegliere. L'immunità dice, invece, dell'assenza di coercizione da parte di un qualche agente esterno. La capacitazione, (letteralmente: capacità di azione), infine, dice della capacità di conseguire gli obiettivi, almeno in qualche misura, che il soggetto si pone. Non si è liberi se mai (o almeno in parte) si riesce a realizzare il proprio piano di vita. Ebbene, mentre l'approccio liberal-liberista vale ad assicurare la prima e la seconda dimensione della libertà a

scapito della terza, l'approccio stato-centrico, vuoi nella versione dell'economia mista vuoi in quella del socialismo di mercato, tende a privilegiare la seconda e la terza dimensione a scapito della prima. Il liberismo è bensì capace di far da volano del mutamento, ma non è altrettanto capace di gestirne le conseguenze negative, dovute all'elevata asimmetria temporale tra la distribuzione dei costi del mutamento e quella dei benefici. I primi sono immediati e tendono a ricadere sui segmenti più sprovvisti della popolazione; i secondi si verificano in seguito nel tempo e vanno a beneficiare i soggetti con maggiore talento. D'altro canto, il socialismo di mercato - nelle sue plurime versioni - se propone lo Stato come soggetto incaricato di far fronte alle asincronie di cui si è detto, non intacca la logica del mercato capitalistico; ma restringe solamente l'area di operatività e di incidenza. La sfida da raccogliere è allora quella di fare stare insieme tutte e tre le dimensioni della libertà: è questa la ragione per la quale il paradigma del bene comune appare come una prospettiva quanto meno interessante da esplorare.

f) Quanto mai opportuna l'insistenza della CV sulla necessità di attuare una governance globale, ma di tipo sussidiario e poliarchico. Ciò implica, per un verso, il rifiuto di dare vita ad una sorta di superstato, per l'altro verso, l'urgenza di completare e aggiornare l'opera svolta nel 1944 a Bretton Woods quando si disegnò il nuovo ordine economico internazionale.

A mio giudizio si tratta di: 1) affiancare all'attuale assemblea delle NU una seconda assemblea in cui siedano i rappresentanti delle varie espressioni della società civile transnazionale; 2) dare vita al Consiglio di Sicurezza socio-economica delle NU in appoggio all'attuale Consiglio di Sicurezza militare; 3) istituire una Organizzazione Mondiale delle Migrazioni e una Organizzazione Mondiale per l'Ambiente sul modello della Organizzazione Mondiale per il Commercio; 4) intervenire sul FMI per affrontare il problema di una valuta globale e realizzare la riforma delle riserve monetarie globali, come è stato proposto dalla Conferenza delle NU del 23 giugno 2009.

ENCICLICA/ 1. Zamagni: diciotto anni dopo la Chiesa non gioca in difesa ma va all'attacco

INT.

Stefano Zamagni

mercoledì 8 luglio 2009

È stata presentata ieri la terza enciclica di Benedetto XVI, Caritas in veritate, che reca come sottotitolo "Sullo sviluppo umano integrale nella carità e nella verità". Dei principali temi affrontati dal documento [ilsussidiario.net](http://ilsussidiario.net) ha parlato con Stefano Zamagni, economista: dalla divisione tra sfera economica e sfera sociale, al principio di fraternità e a quello di sussidiarietà, passando per il bene comune e la giustizia. Per arrivare alla crisi economica, «dominata dall'ethos dell'efficienza». Ma l'enciclica non contiene solo una critica, dice il professore; propone soluzioni.

Professore, ogni enciclica vuole aiutare a capire i "segni dei tempi". Quali sono le sfide di oggi alle quali la Caritas in veritate vuole dare una risposta?

Dirò subito che questa è un'enciclica molto innovativa, perché non si limita, come ha detto lei, a una lettura dei segni dei tempi, ma va oltre: indica quali sono le linee lungo le quali muoversi se si vogliono risolvere i problemi che vengono denunciati. Rerum novarum e Centesimus annus sono state encicliche che hanno parlato in difensiva: la Chiesa esprimeva perplessità e dubbi e invitava gli uomini di buona volontà a correggere gli errori del sistema. Ma questa mi pare più propositiva.

Qual è, a suo modo di vedere, il vero centro dell'enciclica?

La critica e l'invito a superare la dicotomia tra la sfera dell'economico e la sfera del sociale, caratteristica dei due sistemi dottrinari ideologici che hanno dominato il '900: l'anarco-liberismo e il socialismo. Per entrambi l'economico, ripudiato o accettato, era la sfera "cattiva", consistente nella massimizzazione del profitto a scapito dei diritti degli altri. Opposto a questa stava il sociale, come ambito di chi tentava di controbilanciare quello che di malato e perverso avveniva nell'economico.

È una divisione che ha avuto fortuna, le pare?

Certamente. È venuta da qui l'idea del welfare state: lo stato interviene nella società per redistribuire i beni derivanti dagli errori del mercato.

E i cattolici?

Il ruolo dei cattolici, ritagliato nel sociale, è sempre stato visto come un correttivo. Nella Caritas in veritate il Papa dice no a questa impostazione, perché gli elementi della socialità, come solidarietà e fraternità, devono "entrare" nell'economia e non starne fuori. È il superamento della logica dei due tempi: prima si fanno i soldi e poi si pensa alla redistribuzione. È una logica sbagliata, perché quando si mette mano alla redistribuzione potrebbe essere troppo tardi. E se io per ottenere quella ricchezza offendo la dignità delle persone, ogni redistribuzione diventa tardiva perché la dignità non può essere compensata.

Il principio di fraternità nell'enciclica assume un ruolo centrale. Perché?

Perché la società fraterna è anche solidale, ma non è vero il contrario. Prendiamo una società di socialismo reale: è solidale ma non fraterna. La fraternità è il principio di organizzazione sociale che consente agli eguali di essere diversi. Uno deve poter essere libero di manifestare dentro la sfera economica la propria credenza a certi valori o una visione della società. Senza che questo sia compito dello stato.

È allo sviluppo della persona che si lega il concetto di giustizia, affrontato fin dall'introduzione?

Sì. C'è un concetto forte di giustizia che va oltre il mero rispetto delle leggi e che sta nel consentire a ciascuno, e a ciascun gruppo sociale, di esprimere il proprio potenziale e le proprie risorse. Ed è per questo che il Papa giustifica il principio di sussidiarietà. Perché se uno si chiede: come si può concretamente realizzare la società fraterna? La risposta è: applicando il principio di sussidiarietà. Una solidarietà senza sussidiarietà, aggiunge il Papa, scade nell'assistenzialismo e quindi nel dogmatismo statocentrico.

Nell'enciclica la sussidiarietà è estesa oltre limiti dello stato. Come mai?

Oggi il principio di sussidiarietà non può più venir limitato all'ambito nazionale, ma dev'essere applicato a livello globale. Ecco perché il Papa parla di una governance globale di tipo sussidiario. Globale ma di tipo poliarchico: basata cioè su una pluralità dei centri di potere, perché il potere non può stare nelle mani di uno solo, anche fosse la persona più illuminata. E la modalità attraverso la quale mettere le regole deve essere sussidiaria.

Qual è la "risposta" della Caritas in veritate alla crisi economica?

La crisi è figlia di due errori ideologici che hanno dominato gli ultimi trent'anni. Il primo è l'ethos dell'efficienza: l'idea secondo cui i diritti della persona vengono tacitati se questa non è efficiente, se non "vale" secondo criteri dettati dal principio dell'efficienza stessa. Oggi l'ideologia dell'efficienza regna sovrana e viene brandita come spada per legittimare lo status di tante diseguaglianze: se sei più povero di me è perché non vali niente. I manager superpagati, invece, erano così efficienti che hanno fatto fallire le banche.

Dunque la crisi affonda le sue radici più in un problema umano che strettamente tecnico?

Ma l'ethos dell'efficienza è proprio questo: il mito che si afferma quando viene negata la centralità della persona. L'altro errore invece è l'ideologia dell'impresa come merce: una merce come tutte le altre, che può essere comprata e venduta in base alle convenienze del momento. Ma questa è una novità assoluta, perché per secoli l'impresa è stata vista al contrario come un'istituzione destinata a durare nel tempo.

Senza contare le conseguenze per i lavoratori.

Più che di lavoratori parlerei di complessiva perdita di senso del capitale umano. Esso non può avere significato soltanto in quanto aumenta il prezzo di mercato dell'impresa. Così facendo viene eliminata la relazionalità, cioè il fatto che la persona umana è il vero fondamento dell'attività di impresa.

La crisi ha rimesso in discussione i fondamenti del mercato. Qual è il fattore principale che gli permette di funzionare?

La finalizzazione al bene comune. In questo l'enciclica riprende la linea di pensiero dell'economia civile. Personalmente ne sono lieto, perché l'enciclica ha sposato la mia linea, cosa che non mi aspettavo. Mentre l'economia capitalistica è finalizzata alla massimizzazione del profitto, l'economia civile è finalizzata alla massimizzazione del bene comune. Il tuo bene deve andare d'accordo col mio bene, che quindi non può prescindere dal tuo e da quello dell'altro. Il concetto di bene comune - altro caposaldo dell'enciclica - è anti individualistico, perché riconosce la dinamica relazionale propria della persona. Qui viene fuori tutta la ricchezza dell'impostazione cattolica.

Perché?

Perché il bene comune non è sacrificio, ma armonia di rispettivi interessi: io devo fare il mio interesse, ma non contro il tuo. È il concetto che stanno diffondendo da anni le Economie di comunione del movimento dei Focolari e Compagnia delle opere. Nelle loro attività veicolano concretamente l'idea che l'impresa per aiutare gli altri non deve andare fuori mercato e chiudere in perdita: deve anch'essa fare utile, ma consentendo anche agli altri di farlo.

Le faccio un'obiezione tipicamente laicista. Nell'enciclica è scritto che "la Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire e non pretende di intromettersi nella politica degli Stati". Ma allora, le chiedo, perché parla?

La Chiesa non ha a cuore una formula politica o sociale, ma il bene dell'uomo. Quando vede che questo è messo a repentaglio da istituzioni e comportamenti egoistici e perversi interviene per correggere e insegnare. Dopo di che la traduzione in iniziative concrete è lasciata agli uomini che vivono nella società. Quindi da parte della Chiesa non c'è nessuna invasione di campo.

Lei ha fatto parte del gruppo di lavoro che ha redatto il documento. Si dice che abbia avuto una gestazione lunga e travagliata. È così?

Non direi. Basti pensare che la Centesimus Annus ha avuto una gestazione di ben cinque anni, dal 1986 al 1991, mentre quella della Caritas in veritate è durata due anni e mezzo. L'elaborazione è parsa più lunga del previsto e si è determinata una certa attesa perché qualcuno che avrebbe dovuto rispettare la consegna del silenzio non si è comportato nel modo corretto.

E l'esplosione della crisi economica ha imposto una revisione profonda?

La crisi è stata un evento contingente che ha allungato i lavori di quattro, cinque mesi, perché il testo era già pronto alla fine di settembre. Tra settembre e la data di uscita, inizialmente prevista per l'8 dicembre, c'è stata la crisi e allora si è pensato ad un supplemento di indagine che ne tenesse conto. In alcuni casi al Papa sono stati presentati dei punti in alternativa: a cominciare dal titolo, per esempio. Alcuni volevano "Caritas in veritate", altri "Veritas in caritate". In questo caso è stato lo stesso Benedetto XVI a sciogliere le riserve, scartando un'impostazione platonica per sottolineare il primato del bene sul vero.